

# L'unica piazza storica di Pordenone

## Piazza della Motta

di Giosuè Chiaradia

Non è cosa affatto agevole determinare storicamente l'origine di quella che ufficialmente dovrebbe denominarsi Piazza dei Grani (e ne vedremo il perché nel prosieguo del lavoro), e che invece i Pordenonesi si ostinano giustamente a chiamare Piazza della Motta. Non è agevole perché non sono chiare le origini stesse di Pordenone né la sua primitiva struttura.

Che Pordenone compaia nei documenti storici piuttosto tardi, verso il 1200 circa, quand'è già terra murata d'una certa consistenza, è cosa nota. Basti pensare che, giusto nel 1200, Pordenone si alleò con Treviso per difendere il suo abitato e il suo castello dalle mire del patriarca di Aquileia Pellegrino; che nel 1202 Pellegrino assediò inutilmente la città, difesa, oltre che dai Pordenonesi, anche dai Trevigiani; che nel 1204 ospitò il nuovo patriarca Volchero; che nel 1220, alleatasi di nuovo Pordenone con Treviso, il patriarca Bertoldo la saccheggiò distruggendo il porto; che nel 1227 la città risulta retta da un podestà, e quindi doveva avere già una qualche struttura comunale; che un documento del 1232 cita un portus, una muta, una turris; e via dicendo(1). Poi le testimonianze si affollano, e non è affatto compito della presente indagine seguirle.

Ciò che importa in questa sede è che, già prima del 1200, Pordenone doveva necessariamente possedere un porto fluviale, una turris e, ovviamente, un abitato in qualche modo cinto di mura.

Il portus era lì, sul Noncello, a monte dell'attuale ponte detto "di Adamo ed Eva", più o meno in corrispondenza dell'attuale castello. La turris, nella quale qualcuno, in nome del feudatario transalpino, percepiva la muta (=dazio), era vicina al porto, sulla collina: oggi siamo anche in grado di dire esattamente dove, e cioè in corrispondenza dell'attuale Casa per Anziani "Umberto I" (2).

A questo punto, ai fini del nostro lavoro, è importante precisare che l'abitato di Pordenone non sorse accanto a quella turris e, urbanisticamente, almeno fino a un certo punto, non ne fu affatto influenzato: sorse decisamente discosto, lungo la pista sud-nord che, sul dorso d'una collina, metteva in collegamento il porto con la strada romana che passava a monte, l'attuale Via Maestra Vecchia, che dal mondo padano portava in Friuli e in Austria.

Fin dai primi secoli, insomma, diciamo nei secoli XII-XIII, tra la città che si allungava verso nord lungo il suo unico asse viario (attuale Corso Vittorio Emanuele) e la turris (sostituita verso il 1270 dall'attuale castello), stava uno spazio non urbanizzato, appartenente al castellano: è lo spazio che più ci interessa, perché è da esso che prenderà origine l'attuale Piazza della Motta.

Configurare topograficamente questo spazio "cesareo", e più tardi veneziano, è praticamente impossibile, perché lo sviluppo del centro storico verso est ha cancellato ogni traccia di cinta muraria. Se, infatti, la parte occidentale del centro storico denuncia ancora oggi in modo inequivocabile i limiti antichi, e cioè la scarpata della roggia Codafora o "di S. Antonio", nella parte orientale è riconoscibile solo l'ultima cinta di mura, quella probabilmente del secolo XIV, mentre è difficile leggere sul terreno le cinte precedenti. Già il Pradella, comunque, aveva intuito, pur con alcune inesattezze, l'esistenza di tre cinte successive(3). L'ipotesi da noi formulata, che si discosta da quella del Pradella, circa l'esistenza di un'area castellana non-pordenonese (se non dopo il 1592), si basa su dati di fatto indiscutibili. Sappiamo, infatti, che, quando nel 1419 il vescovo di Concordia Enrico di Strassoldo chiese a papa Martino V di dar esecuzione alla volontà testamentaria del pordenonese Francesco Ricchieri circa la fondazione d'un convento francescano a Pordenone, fu specificato che tale convento sarebbe stato eretto fuori della ristretta cerchia delle mura, e l'area per l'erezione del convento fu chiesta dalla Comunità di Pordenone al sovrano austriaco(4): ma le case a nord del convento, evidentemente, già esistevano. Sappiamo, inoltre, che l'attuale facciata del convento su Piazza della Motta era, in realtà, la parte posteriore dell'edificio(5); che solo nel 1579 il Comune di Pordenone domandò al governo veneto(6) di poter trasformare l'"orto del castello" in

pubblica piazza di cui c'era urgente bisogno, ed ottenne il permesso solo nel 1592.

E' chiaro, dunque, che, sebbene l'espansione del centro storico verso nord avesse già raggiunto l'attuale Piazzetta Cavour (allora Porta de sora o trevisana)(7), la zona dell'attuale Piazza della Motta, pur compresa indubbiamente entro la cinta trecentesca, non apparteneva alla Comunità ma al castello, al governo asburgico prima, veneto poi.

Disegnare e datare queste successive espansioni è oggi impossibile: ciò che importa è che la zona destinata a diventare poi Piazza della Motta, era originariamente una più vasta area, appartenente prima alla turris e poi al castello, comprendente tutta la parte orientale della collina su cui sorge Pordenone storica, un'area costretta a dimensioni sempre più ristrette dall'espansione della città. Il nome stesso di Motta, che qualcuno vuol far derivare dalla muta, cioè il dazio, e il luogo di esso, che si pagava per le merci in transito (dal latino mutare o mutatio), dovrebbe invece derivare, a nostro parere, molto meglio, dal latino medioevale mo(t)ta, che indicava rilievo del terreno, collina, tipicamente quella su cui sorgeva un castello(8).

La storia di questo "gran prato del castello" divenuto poi piazza, l'unica piazza storica di Pordenone, non è ricostruibile in tutti i suoi particolari: molto resterà certamente all'indagine dei tecnici. Lo storico può offrire loro solo alcuni punti fermi; che sono, in ordine cronologico:

- il castello;
- il convento di S. Francesco;
- la piazza;
- il palazzo del Monte dei Pegni;
- il palazzo Galvani-Damiani.

## IL CASTELLO

Il primo evento urbanistico riguardante l'area di Piazza della Motta, dopo la turris romano-medioevale della quale ignoriamo tutto tranne che il sito, è il castello. Compare nei documenti storici intorno al 1276(9), quando il patriarca Raimondo della Torre protestò presso l'imperatore Rodolfo, perché Filippo di Carinzia, già vescovo di Salisburgo ed eletto patriarca dai Tedeschi senza ottenere il riconoscimento pontificio, aveva costruito, in odio al patriarca legittimo Raimondo, il castello di Pordenone: che nacque, quindi, in funzione antifriulana.

Tra i suoi vari proprietari o abitatori, vide alternarsi i Boninsegna di Venezia, i Visconti, i da Carrara di Padova, i friulani Savorgnan, di Ragogna, di Porcia, di Spilimbergo; ma fu soprattutto dimora del capitano "cesareo", e cioè asburgico, fino al 1508; dal 1508 al 1537 fu sede della signoria dei Liviano d'Alviano (Bartolomeo, tra i massimi capitani del Rinascimento, la consorte Pantasilea dei Baglioni di Perugia, il figlio Livio); dal 1537 al 1797 ospitò il capitano-provveditore mandato dal governo veneto, anche se è molto probabile che alla fine del 1600 sia stato praticamente abbandonato per una dimora più agevole e comoda in Contrada Maggiore. Non v'è dubbio che era stato costruito fuori della cinta, nettamente separato dalla città da un fossato, che ancora rimane(10); nello stesso tempo, però, vi si poteva accedere solo dalla città, tramite almeno uno e forse due ponti(11), e di tale prerogativa la città fu sempre molto gelosa(12).

Tutto sommato, però, il bilancio dei rapporti tra Pordenone e il "suo" castello è in larga misura negativo: non solo al castello si pagava l'annuo tributo del 21 gennaio, giorno di S. Agnese,(13) che denotava il rapporto di sudditanza, e non solo tutti gli abitanti dello staterello pordenonese erano sottoposti a pesanti corvées(14); ma gli abitatori di esso, soprattutto durante il periodo asburgico, furono per lo più crudeli o ignavi, sicché i pordenonesi continuamente se ne lagnavano con l'imperatore(15); e anche durante il periodo veneto, i verbali delle sedute consiliari registrano frequentemente donativi e una tantum di vario tipo, non solo per le necessità del governo veneto, ma anche per il capitano-provveditore, sua moglie e i suoi figli.

Pochi sono i ricordi storici ad esso legati: restauri nel 1468, nel 1549, nel 1661, nel 1680; una lapide del 1498, sulla facciata est, che ricordava l'appartenenza del castello all'arciduca d'Austria; una delibera del 1549 per la celebrazione di santa messa per i

condannati a morte (e doveva quindi esserci in esso una specie di cappella); l'adattamento di una parte di esso a carcere nel 1544, e nel 1786 a scuola di lettere e matematica. Forse ebbe un solo momento di splendore, quando Bartolomeo Liviano d'Alviano vi richiamò illustri nomi del Rinascimento veneto: ma l'Accademia Liviana che vi si costituì, per quanto accertata, resta pur sempre un guizzo(17).

Più note, e tristi comunque, sono le vicende degli ultimi due secoli: nel 1811 il Governo Italico lo vendette a un privato che ne avviò la ristrutturazione per abitazioni ed uffici (lavoro che rimase a metà per il fallimento dell'interessato); lo riacquistò successivamente il Governo Austriaco che lo adibì a carcere, magazzino per sale, sala da ballo, abitazioni in affitto, ufficio distrettuale, ufficio provinciale dei lavori pubblici, ricovero di senzatetto; nel 1857 lo stesso Governo ne deliberò la conservazione e il ripristino come castello di notevole importanza (e quindi l'Archivio di Stato di Vienna riserverà più di una sorpresa a chi vorrà andare a cercare), ma non se ne fece nulla; passato al Governo Italiano nel 1866, fu nel 1883-1887 completamente sconvolto e trasformato in carcere dalle imprese Zannier di Pinzano e Santin di Azzano(18).

Oltre un secolo fa, il Candiani, inacerbito da quello spettacolo, lo definiva "atroce offesa alle più elementari leggi dell'estetica": tale rimane, con tutte le aggravanti che ne hanno fatto una cancrena, della quale ci si augura sia veramente giunta la fine.

## **IL CONVENTO DI SAN FRANCESCO**

L'atto di nascita, almeno sulla carta, di tale convento, è il 17 febbraio 1419, quando Francesco Ricchieri(19) lasciò per testamento metà delle sue cospicue sostanze per la fondazione d'un convento francescano a Pordenone.

Si trattava di un donatore illustre, che nel 1399(20) aveva donato 100 ducati d'oro all'Ospedale di S. Maria degli Angeli, dei Battuti di Pordenone, per l'istituzione di una camerata completa per i poveri; e che nel 1418 aveva strappato a certe truppe ungheresi in fuga alcune reliquie di Aquileia e di altre sedi, facendone dono alla chiesa di S. Maria degli Angeli (o "del Cristo"), da dove poi, montate in reliquiari di varie epoche, passarono al tesoro del duomo; appartenente, comunque, a una delle più illustri ed antiche famiglie di Pordenone(21).

I lavori ebbero inizio probabilmente nel 1422, dopo che, su richiesta del vescovo di Concordia Enrico di Strassoldo, il papa Martino V ebbe dato il suo assenso, e dopo che la Comunità di Pordenone ebbe ottenuto dall'autorità imperiale il terreno necessario, situato, come già si è detto, fuori dalla cinta e, quindi, sul "prato del castello". Nel 1424 si stava ancora lavorando e probabilmente i lavori si protrassero ancora per qualche anno(22).

Il complesso, affidato ai Frati Minori Osservanti Conventuali di S. Francesco, subì vari interventi di modifica: sappiamo, ad esempio, che nel 1524 la chiesa fu profondamente rifatta; che nel 1739 fu abbattuta la cuspide pericolante del campaniletto; che nel 1751 chiesa e convento furono oggetto d'una tale ristrutturazione da far dimenticare completamente il preesistente(23).

Per quanto riguarda in particolare la chiesa, sappiamo che fu affrescata una prima volta intorno al 1448 (ne rimangono significativi lacerti); che nel 1524, al momento della ristrutturazione, fu affrescata da Giovanni Antonio Pordenone(24) e da altri valenti artisti; che nel 1583-1584 il Comune fece un paio di offerte per la costruzione o ristrutturazione del coro; che nel 1591 il francescano pordenonese Gerolamo Asteo(25) vi fece porre un'epigrafe che ricordava il grande francescano Odorico da Pordenone, così come nel 1628 i frati vollero un'epigrafe in ricordo dello stesso Asteo; e infine che nel 1597 vi risultavano sette altari "dotati" di varie rendite, tra i quali, oltre all'altar maggiore, un altare dell'Immacolata (per il quale nel 1603 il pittore Pietro Telino da Cormons dipinse la pala), uno di S. Barbara e uno di S. Bernardino.

E veniamo alla penosa storia della sorte toccata al complesso francescano nel corso degli ultimi due secoli. Il convento fu soppresso dalla Repubblica Veneta in data 1 giugno 1769, e abbandonato definitivamente dagli ultimi sei frati il 6 settembre dello stesso anno: chiavi e suppellettili sacre al vicario del duomo di S. Marco, il resto su trenta carri al convento francescano di Conegliano(26). Messo all'asta, il convento fu acquistato per 1650 ducati nel 1770(27) da Andrea Galvani, della illustre famiglia di Cordenons proprietaria di quattro cartiere della zona. La chiesa fu ceduta (non sappiamo a che titolo) alla Confraternita dell'Immacolata Concezione e di S.

Giuseppe, che vi era stata fondata nel 1643 e vi aveva uno degli altari.

Il convento servì ancora a qualche uso dignitoso: nel 1771 vi fu ospitato il luogotenente veneto di Udine, Domenico Michiel, e nel 1777 il vescovo di Concordia, Alvise Maria Gabriel(28). Poi, a partire dal 1796, cominciò lo sconcio: la chiesa fu ricovero di soldati austriaci e francesi, deposito di materiali militari, dal 1890 cucina economica per i poveri, dal 1920 liquorificio Ferronato (nel corso di queste varie destinazioni, tra l'altro, fu divisa orizzontalmente in due piani per ricavarne maggior spazio utile, mentre absidi e sacrestia venivano profondamente modificate ad abitazione privata); il chiostro fu nel 1891 stravolto, coperto, adibito a "salone Cojazzi", sala da ballo, teatro per opere liriche, operette e recite della filodrammatica "Beato Odorico", cinema(29) e infine magazzino di frutta e verdura; altre parti del convento diventarono ricovero di senzatetto, magazzini, osteria. Acquistato dal Comune di Pordenone con una decisione veramente saggia e coraggiosa, è stato ristrutturato ed adibito ad iniziative culturali di alto livello(30): finalmente il complesso ha iniziato una nuova vita, che ci si augura lunga e proficua.

## LA PIAZZA

Il Rinascimento dei secoli XV-XVI è per la piccola Pordenone di 2.500-3.000 abitanti un periodo di grande fervore. Sul piano economico, la città mostra due molini "cesarei" sulla roggia che aggira il castello, una fonderia, quattro "magli" per battere ferro e rame, una cartiera, una fornace e un folto numero di botteghe artigiane. Il fenomeno delle corporazioni, altrove tipico dei secoli XIII-XIV, qui esplose più tardi: nel 1522 è fondata la Confraternita di S. Biagio, in borgo S. Giovanni (attuale Corso Garibaldi) per lanari, tesari, cardaioli; nel 1556 è fondata la Confraternita di S. Alò (Eligio) in borgo S. Antonio (oggi via Mazzini) per marescalchi, seradurari, trivelari, calderari". Sul piano artistico è il momento del tajapiera G. A. Pilacorte (che opera, tra l'altro, al "Cristo", nel duomo e nel convento di S. Francesco, essendo forse suo il portale su via S. Francesco), del grande G.A. Pordenone (anch'egli operante in duomo e in S. Francesco), dei suoi successori Amalteo e Calderari; ma la città può permettersi anche di far venire il Tintoretto da Venezia e il Fogolino da Vicenza.

Sul piano culturale, è il momento del mecenatismo: i Porcia, i Ricchieri, i Mantica ospitano nei loro palazzi letterati non solo locali, che alternano il soggiorno a Pordenone con Vienna o Ferrara o Roma(31). Il definitivo passaggio a Venezia, poi, avvenuto nel 1537, ha indubbiamente conseguenze positive, almeno inizialmente, per la cultura e per l'economia. Di qui la decisione del Consiglio Comunale nel 1553 di allargare la vecchia cerchia delle mura, perché da alcuni anni in qua questa terra è assai cresciuta di popolo e di industrie. Di qui una serie di interventi di carattere urbanistico, come la deliberazione di costruire un convento per monache (1546), di allargare e cingere di mura il borgo di S. Giovanni (attuale Corso Garibaldi, 1548), di restaurare le mura (1549), di costruire un ponte di pietra sul Noncello (1550), di pavimentare la via del borgo di S. Giovanni (1583), di costruire le sei cappelle del duomo di S. Marco (1592), ecc. (32)

E' in questo fervore urbanistico che va inquadrata la decisione del 1583 di chiedere al governo veneto, subentrato a quello austriaco nella proprietà, il "prato del castello", essendoci necessità di una piazza, forse per il mercato.(33)

Nel 1592, per i buoni servigi del provveditore veneto a Pordenone, arriva finalmente il permesso di spianare l'"orto del castello" per farne pubblica piazza, e di erigervi edifici di pubblica utilità. La sistemazione dovette avvenire in breve giro di tempo, perché nel 1594, 24 marzo, vi venne istituito dal Consiglio Comunale il mercato del mercoledì per ogni tipo di merce, ma particolarmente per animali "da vita e da beccheria"(34). E forse vi fu eretta molto presto l'antenna, visto che dovette venir cambiata nel 1669 (e in tale data la base in pietra venne definita "antica").(35)

La piazza andò poi assumendo la fisionomia attuale nel corso dei secoli XVII-XVIII. Sorse per primo, contiguo al convento, quell'edificio porticato che viene comunemente rimpianto con il termine "nobile interrompimento": si trattava, in realtà, di un modestissimo edificio a due piani e granaio, ingentilito (nella sola facciata rivolta alla piazza) da quattro arcate poggianti su cinque colonne in pietra viva, dotate di buoni capitelli; solo la prima arcata, verso il convento, era aperta da parte a parte e consentiva un modesto traffico; le altre davano su un sottoportico su cui si aprivano portoni e botteghe. Probabilmente si trattava di edificio della

fine del secolo XVI o inizio del secolo XVII: ovviamente presupponeva – a mio parere – l'esistenza della piazza, sistemata nel 1592 – 1594.(36)

Successivamente, nel XVII-XVIII secolo, sorsero probabilmente le modeste casette che chiudono il lato est della piazza: coincidono con ogni probabilità con la decadenza e l'abbandono del castello nel secolo XVIII, ed è pensabile siano sorte sulle mura che lo separavano dalla città(37).

Ultimi vennero il Palazzo del Monte dei Pegni e il Palazzo Galvani-Damiani, ambedue della seconda metà del secolo XVIII, di cui a parte.

E' da allora che la piazza, finalmente chiusa da ogni lato, ebbe la sua vita di unica vera piazza storica di Pordenone: vide corride di tori e cani, gare di calcio(38), rassegne di cernide(39), partite di pallacorda, carnevali con danze popolari e processi alla vecia a mezza quaresima, falò epifanici della Propordenone, mostre di animali esotici, spettacoli di ambulanti, lunghe partite di tombola(40). Ma la modestia dell'insieme, la posizione emarginata(41), non hanno mai permesso alla piazza di assurgere a dignità: a parte i suoi giorni di festa, fu sempre una piazza estremamente proletaria.

Per quanto riguarda la denominazione, essa fino a tutto il secolo XVIII era chiamata "Prato del Castello", mentre il nome di Piazza della Motta (o "del Moto" per travisamento del significato antico) era riservato alla vicina piazzetta oggi denominata Via della Motta. Nel secolo scorso, e fino al principio del nostro, fu chiamata Piazza Castello e poi Piazza dei Grani, in ricordo del pubblico granaio (fontico, fontego) esistente all'ultimo piano del Palazzo del Monte. Il popolo, comunque, almeno dal secolo scorso, ha esteso il bel toponimo Piazza della Motta a tutta la piazza.

## **IL PALAZZO DEL MONTE DEI PEGNI**

Di erigere un Monte di Pietà si parlò in Consiglio Comunale già nel 1572(42) per sollevare i cittadini dagli alti interessi che praticavano gli ebrei, presenti con propri banchi in città già dal 1399. Probabilmente si incaricò della cosa l'antichissima confraternita dei Battuti (della fine del secolo XIII) che aveva sede presso la Chiesa del Cristo (S. Maria degli Angeli), accanto alla quale aveva pure aperto un ospedale(43). Certo il doge Grimani approvava nel 1601 la volontà di tale confraternita di erigere un Monte di Pietà: e nel 1604 risulta ormai esistente, al punto che viene ordinato lo sfratto agli ebrei allo scadere della licenza. Probabilmente era situato vicino alla Chiesa del Cristo(44): poco dopo il 1606, però, i Battuti, non sappiamo per quale ragione, declinarono l'impegno, sicché il Comune nominò tre amministratori. Nel 1675 si dovette fare richiesta per un nuovo edificio e nel 1676, giunta da Venezia l'autorizzazione e redatto a Udine lo statuto, si diede inizio alla costruzione del nuovo Monte (sempre annesso all'ospedale dei Battuti e quindi vicino alla Chiesa del Cristo).

Un secolo dopo, ambedue i luoghi erano così colmi di roba che si dovette pensare a una terza sede, quella che ci interessa, in Piazza della Motta.

Il progetto del nuovo edificio, che ci è pervenuto, non reca alcuna firma(45): sappiamo solo che ebbe l'approvazione del grande Matteo Lucchesi protoingegnere della Serenissima, e che nel 1765 il costruttore pordenonese Giobatta Cajal (o Cagial)(46) stese un preventivo di spesa; e l'anno dopo, previo regolare contratto davanti a notaio, il Cajal cominciò i lavori che furono portati a termine nel 1767, in circa 17 mesi.

Ma il palazzo, in cui il Monte incominciò a funzionare effettivamente solo nel 1769, aveva anche un altro uso: il biavaro doveva contenere il formento del publico fontego.(47) A tale scopo fu costruita, nel corso dei lavori, nella parte posteriore dell'edificio, una scala che dava accesso indipendente al biavaro. Annesso al Monte era anche il servizio di pesa del fieno, con relativo custode, per il quale erasi edificato un loghetto.

Nel 1803(48) cominciò la destinazione del complesso ad altri usi: deposito di fieno, ospedale militare, caserma (dal 1815); poi tornò all'uso primitivo, fino ai primi decenni del secolo scorso.

Dal 1968, dopo radicale restauro, ospita la Biblioteca Civica (fondata però nel 1932 per un lascito del conte Alfonso di Porcia e

Brugnera): ma la sua storia è tutt'altro che conclusa.

## **IL PALAZZO GALVANI-DAMIANI**

La storia dell'assistenza sociale a Pordenone parte dal 1447, quando Don Antonio Piccolo lasciò per testamento una casetta con pochi beni per ospitare due vedove. Muove di qui un'intricata storia che arriva ad oggi e che è ben nota(49). Ma la storia interessa Piazza della Motta solo dal 1894, quando la Congregazione di carità acquistò il Palazzo Galvani-Damiani per farne una casa di riposo per anziani.

L'acquisto fu reso possibile dall'elargizione di 1.000 lire fatta nel 1884 dal re Umberto I cui si decise di dedicare la futura sede; da quella di 5.000 lire, sempre del 1884, della ditta Wepfer-Amman, proprietaria dell'omonimo cotonificio; ma soprattutto dalla grande donazione del conte Alberto Amman, che nel 1893 offrì ben 30.000 lire per l'acquisto della sede. Ne seguì il pronto acquisto del Palazzo Galvani-Damiani.

Tutte le fonti consultate, comunque, tacciono sull'epoca di costruzione dell'edificio, anche se sono concordi nel confermare che, al momento dell'acquisto, pur in buone condizioni, era già vecchio. La famiglia Galvani, oriunda da Sacile, una delle più importanti della storia economica pordenonese, proprietaria dalla metà del secolo XVII di ben quattro cartiere tra Pordenone e Cordenons, poi (1811) della famosa Ceramica e infine (1823) d'una fabbrica di liquori, compare in Pordenone già dalla fine del secolo XVII.

L'edificio, comunque, pare della fine del secolo XVIII(50).

Trent'anni fa, nel 1975-1979, essendo allora presidente dell'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.) Giuseppe Pezzot, il complesso è stato radicalmente ristrutturato: nel corso dei lavori sono venute alla luce interessanti pitture a olio raffiguranti varie località fra cui Sacile, Pordenone, Treviso.(51)

## **NOTE**

1) Per le notizie storiche suddette, si veda A. Benedetti, Breve storia di Pordenone, Cosarini, Pordenone 1956, 13-16.

2) Durante i lavori di ristrutturazione, infatti, qualche decennio fa, lo scavo dello scantinato ha portato alla luce poderose muraglie (fortunatamente conservate alla posterità da una saggia decisione dei preposti), che il Miotti, decisamente autorevole in questo campo, ha giudicato tardo-antiche, tardo-romane, resti certamente della prima torre che vi fu costruita. La scoperta ha più importanza di quanta non le sia stata riconosciuta a suo tempo: si tratta non solo del più antico documento di storia pordenonese, ma anche della prova dell'antichità di Pordenone, le cui origini vanno dunque ricercate ben più addietro di quanto finora non si sia pensato (si veda, a tale proposito, l'ottimo libro di T. Miotti, Castelli del Friuli. Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale, Del Bianco, Udine 1980, 266).

3) Cfr. G. Pradella, Origine e sviluppo della città, in Pordenon, S.F.F., Del Bianco, Udine 1953; e Id., Pordenone e i suoi borghi, "La Loggia", 2, Pordenone 1971.

4) A. Benedetti, Il restauro del convento di S. Francesco, "La Loggia", 5, Pordenone 1973.

5) Si veda quanto scrive T. Perfetti, Qualche notizia sul Convento di San Francesco, "Il Noncello", 37, 1973, 241-245: l'ingresso si apriva sull'attuale via San Francesco.

6) È notorio che Pordenone fu successivamente feudo bavarese, carinziano, stiriano e infine austriaco fino al 1508; fu quindi signoria dei Liviano d'Alviano fino al 1537; indi terra di S. Marco fino al trattato di Campoformido del 1797.

7) L'espansione fu molto rapida nel corso del 1200, in relazione al continuo aumento del traffico da e per Venezia e l'Austria, cui la città deve la sua origine e il suo sviluppo. Il limite di Piazzetta Cavour, dove sorgeva la porta de sora, fu raggiunto già verso il 1300, forse piuttosto prima che dopo. Lo dimostrano il fatto che verso il 1235 si cominciò a costruire la chiesa di S. Marco su precedente sacello; che nel 1278, propter multitudinem populi, l'autorità religiosa tolse alla chiesa di Torre il titolo di matrice per riversarlo (cosa assolutamente inconsueta) su quella di Pordenone; che nel 1291 Alberto d'Austria riconobbe gli statuti comunali già ritenuti "antichi" a tale data; che nello stesso 1291 fu avviata la costruzione della Loggia Comunale. Lo dimostrano, ancor più, due case trecentesche situate verso la parte nord del centro storico (casa Simoni al n. 10/b e palazzo Rubeis-Zanotti-Rossi-Odozzili al n. 17) e, soprattutto, in modo inoppugnabile, la chiesetta di S. Maria degli Angeli o "del Cristo", decisamente a nord di Piazza della Motta eppure entro la cinta muraria, fondata nel 1309 con annesso ospedale dalla Confraternita dei Battuti (cfr. C.D.Z.P.N., Santi e Madonne nella Chiesa del Cristo, "Itinerari", III-2, 1969).

8) Che le cose stiano come noi pensiamo, lo dimostra il fatto che muta avrebbe avuto linguisticamente altri risultati, e cioè muda e non motta (si pensi a Ponte della Muda tra Sacile e Cordignano, al verbo mudar=cambiare, e sostantivo muda=muta). Invece il toponimo mota è già documentato a Pordenone nel 1277 (cfr. in mota Portusnaonis in A. Benedetti, Breve storia ecc., cit., 19).

9) Trattasi del documento n. 20 del Diplomatarium Portusnaonense, curato da G. Valentinelli, Vienna 1865, che V. Candiani, Ricordi cronistorici, Pordenone 1902, 16 colloca sub anno 1276, mentre altri studiosi si limitano a scrivere "poco dopo il 1273" (cfr. P. Martin, Il Castello di Pordenone e i suoi abitatori, "Itinerari", III-3, Ottobre 1969; e T. Miotti, op.cit.).

10) I documenti distinguono sempre nettamente il castello (castrum, rocca, rochetta, Herschaft) dalla città (civitas, oppidum, terra, Burg): vedasi A. Benedetti, Breve storia ecc., cit., e P. Martin, Il castello ecc., cit.

11) A. Benedetti, Breve storia ecc., cit., cita documenti in cui, nel 1324, figura un ponte primus o maior. M. Lucchetta, Quando rendiamo a Pordenone il suo castello?, "La Loggia", 6, 1974, parla di un ponte di pietra a più arcate, ancor in parte visibile, e un ponte levatoio.

12) È molto importante, a tale proposito, ricordare quanto avvenne nel 1415 e nel 1466. Nel 1415 l'apertura di una porta indipendente da parte del capitano Ugo di Strassoldo provocò le fiere proteste della Comunità, e l'ordine da parte dell'imperatore di chiuderla (Cfr. A. Benedetti, Breve storia ecc., cit., 35-36). Nel 1466 l'analogo gesto da parte del capitano Federico di Castelbarco scatenò una violenta reazione da parte della città. Tra i fatti che ne seguirono, ricordiamo che i Pordenonesi cercarono di sbarrare in ogni modo le vie di accesso al castello, anche con la costruzione di mura (a distanza d'un tiro di balestra dal castello, tanto che alcuni muratori furono feriti dagli uomini del capitano) (cfr. V. Candiani, op.cit., che riporta la traduzione dei documenti 265 e 267 del Valentinelli).

13) Cfr. V. Candiani, op.cit., 50, relativamente all'anno 1489.

14) P. Martin, op.cit., cita una disposizione dogale del 5 Agosto 1549, in cui si afferma che gli abitanti di Pordenone devono provvedere gratuitamente alle operazioni di trasporto dal porto al castello; quelli di Cordenons e di S. Quirino alla custodia del castello; quelli di Villanova e Roraigrande devono fornire legna dei boschi; quelli di Valle, Noncello e ancora di Villanova devono fornire erba; gli abitanti di Poincicco devono lavorare gli orti (attuale Piazza della Motta?).

15) P. Martin, op.cit.

16) V. Candiani, op.cit.

17) L'illustre condottiero, infatti, fu a Pordenone solo pochissimi mesi, nel 1508 e nel 1514.

18) Oltre alla bibliografia già citata, si veda anche M. Lucchetta, Splendori e leggende del castello di Pordenone in un romanzo storico dell'Ottocento, "Tribuna di Pordenone", 30 Agosto 1971.

19) T. Perfetti, Qualche notizia sul convento di S. Francesco, "Il Noncello", 37, 1973, lo chiama Giovanni. Il Perfetti, comunque, ha letto diligentemente tutti i documenti relativi alla storia del convento (Archivio di Stato di Pordenone, Fondo Conventi soppressi, b.6, n. da 27 a 33). Si veda pure A. Benedetti, Il restauro ecc., cit.; e, Id., Il convento di S. Francesco, "Tribuna di Pordenone", Febbraio

1971.

- 20) Così A. Benedetti, *Il restauro ecc.*, cit.; invece V. Candiani, *op.cit.*, scrive 1366 sulla base del documento 117 (il 147 è un errore di stampa) del Valentinelli.
- 21) Si veda, per tutte le notizie sui Ricchieri, A. Benedetti, *La famiglia Ricchieri*, "Tribuna di Pordenone", 31 Agosto 1970.
- 22) Durante i lavori di restauro è stata scoperta nella chiesa la data 24 Ottobre 1448, che dovrebbe però riferirsi alla fine dei lavori di affrescamento della chiesa stessa (cfr. A. Benedetti, *Il restauro ecc.*, cit., e F. Durante, *Sorprendenti testimonianze pittoriche nell'antico convento di S. Francesco*, "Messaggero Veneto", 2 Dicembre 1974).
- 23) La pianta, assai interessante, elaborata dal perito fiscale Alvise Duodo nel 1769 o 1770, pubblicata da T. Perfetti, ci dà dunque la ristrutturazione del 1751. Lo studioso attribuisce la pianta al 1789, ma probabilmente si tratta di una svista.
- 24) Dagli affreschi del Pordenone furono "strappate" intorno al 1810 due teste di santi, attualmente appartenenti alla famiglia Galvani di Cordenons, allora proprietaria del complesso.
- 25) Gerolamo Asteo (1562-1626) pordenonese, fu dal 1591 Inquisitore del S. Ufficio per le diocesi di Concordia e Aquileia; fu lodato per l'enciclopedismo della cultura e l'eccellenza delle virtù; fu vescovo di Veroli (Lazio) nel cui duomo esiste ancor oggi la sua pregevole tomba. A. Benedetti, *Il restauro ecc.*, cit., riferisce tra gli ospiti illustri del convento anche il dotto umanista e poeta pordenonese Cornelio Paolo Amalteo, appartenente ad illustre famiglia di letterati che avevano casa nell'attuale Via della Motta (o del Moto), forse nel palazzo più tardi denominato Pischiutta, ora Museo Civico di Storia Naturale.
- 26) Le date sono sicure: le ricaviamo dai *Comentari Urbani* di G.B. Pomo, (editi a cura di P. Goi, Pordenone 1990) sub anno 1769, alle memorie n. 647 (5 Settembre 1769) e n. 648. Impropiamente V. Candiani, *op.cit.*, 274 e G. Pradella, *Pordenone ecc.*, cit., 39, riferirono la soppressione al 1774; deve trattarsi di banale svista la data 1789 che si legge in T. Perfetti, *Qualche notizia ecc.*, cit., e in A. Benedetti, *Il restauro ecc.*, cit. (ma bene lo stesso in *Il convento ecc.*, cit.)
- 27) È un errore il 1789 di A. Benedetti, *Il restauro ecc.*, cit., ma lo stesso a pag. 198 della rivista "Il Noncello", 43, 1976 riporta la data 1770, citando i *Comentari* di G. B. Pomo sub anno.
- 28) Cfr. i *Comentari* di G. B. Pomo sub anno 1771 (nota n. 687) e 1777 (nota n. 795).
- 29) Fu anzi il primo cinema a Pordenone: il primo spettacolo vi fu proiettato la sera dell'8 Aprile 1908 (cfr. P. Gaspardo, *I settantun anni del cinema a Pordenone*, "La Loggia", 8, 1979).
- 30) Si veda I. Martin, *Il Centro culturale "Beato Odorico" nell'ex convento di S. Francesco*, in "Itinerari", II-3, 1968, 23-26.
- 31) Si veda, per quanto sopra, G. Chiaradia, *Pordenone*, Pordenone, 1983, 23-33.
- 32) Le notizie sono desunte da V. Candiani, *op. cit.*, 72-82.
- 33) Ciò significa che la frase di Girolamo di Porcia nell'opera *Descrizione della Patria del Friuli del 1567*: "D'avanti (al castello, N.d.R.) vi è una buona piazza circondata da buone case" è da intendersi riferita non alla Piazza del Castello che ancora non esisteva, ma a quella che allora si diceva Piazza della Motta e che noi oggi chiamiamo Via della Motta o del Moto. Si veda M. Lucchetta, *Attività industriali nella Pordenone di fine '700*, "La Loggia", 2, 1971, 76.
- 34) Dal 1594 Pordenone disponeva dunque di due mercati settimanali: quello del mercoledì (1594) di importanza secondaria, riguardava il bestiame e si teneva sulla Piazza o Prato del Castello; quello del sabato (molto più antico) riguardava, oltre al bestiame, i prodotti agricoli ed ogni altro tipo di mercanzia (i cereali erano trattati sotto la Loggia Comunale, il bestiame in quella che allora si chiamava Piazza della Motta [oggi via della Motta, o del Moto]).
- 35) V. Candiani, *op.cit.*, 80-94
- 36) Crediamo poco probabile quanto scrive G. Pradella, *Pordenone ecc.*, cit., attribuendo l'edificio al secolo XV. Esso, comunque, fu abbattuto nel 1960-1963, durante la sistemazione della Via dei Molini tra la Motta e Viale Martelli.
- 37) Una frase del Pomo, del gennaio 1770 (nota n. 652), potrebbe forse far pensare che tali casette siano state costruite allora, assieme al Palazzo del Monte, quando "furono ancora perfezionate tutte quelle casette fatte di nuovo e laterali a questo Santo



Monte, con sottoportici, da una parte, e botteghe, che formano tutte queste fabbriche d'intorno al prato del castello una piazza, e saranno presto affittate e habitate e vi sarà anco in quel luogo del traffico e del commercio". La frase si riferisce non alla costruzione ma alla ristrutturazione di tali case.

38) Nella cronaca compilata dal Mottense intorno al 1800, la piazza è definita "inserviente alla ginnastica" e a tale proposito M. Lucchetta, *Attività ecc.*, cit., cita le partite di pallone tra nobili di Pordenone e di altri centri, specie Sacile, verso il 1760. Crediamo, comunque, che tutto ciò vada riferito a quella che allora si chiamava Piazza della Motta, e non all'attuale.

39) Cioè la milizia territoriale che si reclutava, al tempo della Repubblica Veneta, tra i contadini del posto.

40) Si veda E. Busetto, *La Bossina*, a cura di G. Chiaradia, *Propordenone*, 1970, 52-57 e passim.

41) Si deve ricordare che l'accesso meridionale era piuttosto infelice, perché il piccolo cimitero dei frati, a fianco della chiesa, lasciava spazio solo per una "via che viene dal castello" (così in una pianta del 1770 circa). In un certo senso la piccola piazzetta tra i palazzi Mantica (Tomadini), Di Prata-Ferro-Klefish (ex A.P.I.), Amalteo-Pischiutta (Museo), vera antica Piazza della Motta, era molto più signorile. Quanto all'accesso settentrionale, era cosa trascurabile: l'attuale Viale Martelli è stato aperto solo nel 1816 dal governo austriaco, come tratto della nuova statale Pontebbana per Udine, mentre la sistemazione di Via Roma è cosa d'un mezzo secolo fa (la via è stata, appunto, ottenuta interrando la Roggia dei Molini che cingeva il centro storico a nord). Prima esisteva solo un ponticello sulla roggia, del secolo scorso (certo posteriore al 1809, probabilmente al 1816), in corrispondenza di un'apertura nelle mura praticata probabilmente nel XVII secolo per l'accesso al molino (una mappa napoleonica del 1809 specifica "strada aperta conducente al molino": cfr. A. La Spada, *Il cantone di Pordenone*, "Il Noncello", 52, 1981, 84). È dunque solo da mezzo secolo, che la Piazza può dirsi inserita alla meno peggio nel traffico urbano.

42) Salvo diversa indicazione, le notizie relative al Monte pordenonese sono desunte da V. Candiani, *op.cit.*, da 79 a 134 passim, e infine 322.

43) Risulta esistente già nel 1319 come qualcosa di ben formato ed efficacemente operante, forse già dal 1309. Fino al 1771 rimase sempre nella sede primitiva, accanto alla Chiesa del Cristo; poi, resosi libero il vicino convento delle Suore Agostiniane (passate nel convento dei Domenicani, da poco soppresso), l'Ospedale vi fu trasferito. Di qui la denominazione di "Piazza Ospedale Vecchio" al piccolo slargo a nord di Piazza della Motta (si veda, all'occorrenza, P. Caracci, *Antichi ospedali del Friuli*, Udine, Arti Grafiche, 1968, 55-56).

44) G.B. Pomo, *op. cit.*, alla nota n. 591 sub anno 1766, scrive che la prima sede fu la casa del priore dell'Ospedale, poi un edificio vicino. Ciò collima con i dati di V. Candiani.

45) G.B. Pomo, solitamente minuzioso, non ci offre a tale riguardo alcun lume. A. Benedetti, *Il palazzo della Biblioteca Civica di Pordenone*, "Il Friuli", 5-1967, lo attribuisce senza esitazioni a Francesco Riccati di Castelfranco Veneto, noto architetto. Però C. Furlan, *Il Monte di Pietà di Pordenone*, "Itinerari", IV-4, Dicembre 1970, non convalida affatto l'attribuzione. Sappiamo ancora, dagli atti in possesso, che il disegno del portale fu opera di "celebre professore" di Venezia, ma non sappiamo affatto di chi si tratta.

46) T. PERFETTI, *Storia dell'assistenza a Pordenone dal 1440 ad oggi*, GEAP, Pordenone, 1980, p. 142 segg., parla d'una famiglia di muratori pordenonesi Cajol o Gagiol, tra i quali cita Antonio, Gianmaria, Francesco e Giobatta, operanti in Pordenone proprio in quel torno di tempo.

47) Il fontego funzionava a Pordenone già dal 1550, ma l'edificio in cui era situato era stato danneggiato da fatalità nel 1721.

48) Ma già il 22 Maggio 1797 i Francesi avevano ordinato l'abbattimento del bellissimo leone, ora ripristinato dal Comune.

49) Si veda F. Comin, N. Nanni, A. Casetta, T. Perfetti, *Storia dell'assistenza ecc.*, cit.

50) Cfr. A. Benedetti, in nota a pag. 198 del "Noncello" 43, 1976 circa la famiglia; e M. Lucchetta, *I 160 anni di storia della Ceramica Galvani*, "La Loggia" 3, 1970. I Galvani furono aggregati alla nobiltà pordenonese proprio nel 1799.

51) Se ne sono occupati V. Chiandotto, *La pittura scoperta all'Umberto I*, "Il Popolo" 13.2.1977; *Quale paesaggio nasconde la pittura dell'Umberto I*, "Il Popolo", 20.02.1977; A. Benedetti, *Sugli affreschi della Casa di Riposo*, "Il Popolo", 27.2.1977 (dove si propone

l'attribuzione al pittore Giovanni Toffoli di Porcia); A. Forniz, Portobuffolè o Portogruaro nel dipinto dell'Umberto I, "Il Popolo", 6.3.1977 (dove tale attribuzione viene messa in dubbio, anche se si stabilisce che si tratta di opera realizzata poco dopo la metà del secolo XIX); P. Goi, Pordenone città d'arte, in Pordenone, una città, Savioprint, Pordenone, 1991, 222.